

PUGLIA

un popolo di formiche

1 - SVILUPPO

Bisogna ripensare le scelte produttive in modo da utilizzare al meglio le risorse territoriali. Intervista a Franco Botta, presidente della Lega Coop



La Fiera del Levante, a Bari, è una delle molte dello sviluppo produttivo pugliese

Le originali analisi e proposte del prof. Gianfranco Dioguardi

Quale modello? L'idea guida è «Strisce di tigre»

CARLO VULPIO

«Sviluppo. La parola seducente. Ha sedotto per lungo tempo il Mezzogiorno e, quindi anche la Puglia. Ma, cos'è e come si misura lo sviluppo? Certamente non con le allusioni di dati numerici, manipolabili, falsificabili, spesso indici di modernizzazione, non di sviluppo. «Bisogna fare un discorso qualitativo», dice Gianfranco Dioguardi, ingegnere, imprenditore, docente straordinario di Economia industriale e Organizzazione aziendale alla facoltà di Ingegneria di Bari e presidente di Tecnopolis, la «cittadella» dell'informatica e della scienza, consorzio nel quale l'Università di Bari è socio di maggioranza. «Sono contrario a ogni discorso di tipo autarchico», continua Dioguardi, «e credo che sia giunto il momento di rovesciare radicalmente il pensiero tuttora dominante che considera la Puglia un'area capace solo di esprimere forza-lavoro a basso costo».

Come si esce da questa situazione? L'immagine e il concetto proposti da Dioguardi sono molto originali: «Trasformando lo sviluppo a macchia di leopardo in sviluppo a strisce di tigre, disegnando sentieri con obiettivi ben determinati e prontamente adattabili alle esigenze di mercati sempre più turbolenti. Ciò che nasce casualmente deve poi essere guidato da un'impresa leader capace di dare specifici indirizzi. Naturalmente vanno accettate le sfide dell'innovazione tecnologica e metodologica, in tutti i settori, ma specialmente nel turismo, che può diventare un settore trainante, un'impresa strategica in grado di far nascere importanti forme di indotto commerciale e industriale. Penso a «pacchetti» turistici integrati capaci di coinvolgere agriturismo, settori culturali e artistici, di cui la Puglia è ricca; e poi settori termali, sportivi - quello nautico in particolare - che attraverso accordi anche con organizzazioni estere potrebbero incanalare ampi flussi turistici nella nostra regione. Ma ci sono anche Brindisi e Taranto. Che ne facciamo? Per Dioguardi il polo energetico di Brindisi è ormai una realtà e va solo trovato il modo di integrarlo al meglio. Taranto invece potrebbe essere la causa della monocultura industriale delle sue aziende siderurgiche. Sul punto, il professore è molto chiaro: «A Taranto è mancata la volontà di darsi un assetto di impresa economicamente e culturalmente strategica. Per questo, non strategica intendo, quel fenomeno che non ha permesso di creare un indotto diversificato, col risultato che è venuta a mancare quella formazione culturale volta alle medie e piccole imprese, che potesse sostenere anche nella crisi imprenditoriale costi da consentire loro un'evoluzione autonoma sul mercato».

«La discontinuità settoriale e territoriale dello sviluppo pugliese», conclude Dioguardi, «può essere superata se si individuano specifici settori economicamente trainanti e imprese con propensioni strategiche alla leadership. L'intervento deve comunque avere natura economica e non esclusivamente finanziaria, come spesso avviene per gli interventi pubblici, e deve vedere protagonisti le strutture private e il settore pubblico, le forze imprenditoriali endogene e gli accordi esogeni nazionali e internazionali di tipo joint venture, consorzi e simili. Solo così si può pensare uno sviluppo corretto».

Modernizzare, secondo logiche nuove

CARLO VULPIO

Dov'è oggi quel popolo di formiche che è riuscito a fare quel che avrebbe spaventato un popolo di giganti? Dove sono quei pugliesi di straordinaria operosità, quei piccoli capitalisti, commercianti, esportatori, mezzadri e contadini, i quali tutto devono a se stessi e respingerebbero con orgoglio ogni protezione? E le zone di Puglia più progredite economicamente sono anche quelle politicamente più mature? Esiste ancora quella specificità della gente di Puglia che ha caratterizzato lo sviluppo della regione nei decenni passati?

Del popolo di formiche di cui scriveva Tommaso

Fiore - afferma Franco Botta, docente universitario e presidente della Lega Cooperative pugliese - già negli anni 60 non vi è quasi più traccia, la società dei consumi ha cambiato abitudini e modi di vivere; la ricerca del lavoro si è tramutata nella caccia al posto, si è diffuso il doppio lavoro e si è accresciuta la capacità di spesa delle popolazioni pugliesi e meridionali. La modernizzazione non ha solo trasformato la struttura economica regionale, ma una identità, classi e ceti sociali sono stati ridefiniti nei ruoli e sono cambiati i comportamenti. Sullo sfondo, l'idea che sviluppo è rastrellamento di risorse preclusa, secondo

uno schema mentale che pensa allo sviluppo come un processo lineare e continuo, tanto da diventare, in Puglia, quasi un senso comune. Lo si ritrova nei ragionamenti degli esperti e nelle piattaforme dei movimenti sociali e delle forze politiche», dice Franco Botta.

In altre parole, bisogna abbandonare la convinzione che i problemi regionali sono causati dalla scarsità delle risorse locali e che possono essere risolti da una disordinata accumulazione di attività produttive moderne. Lo stesso Piano di sviluppo regionale del 1982 sembra improntato alla logica di una modernizzazione diffusa, ma epidemica e, quel che è peggio, senza svilup-

po. Spiega Botta: «Anche i privati, al pari del ceto politico, puntano alla massimizzazione delle risorse pubbliche e definiscono le proprie scelte produttive con l'obiettivo di catturare una quota larga di risorse. Si definiscono interventi in settori e si costituiscono società non sulla base di competenze o di analisi di mercato, ma sulla possibilità di avere accesso a donazioni di capitale e a prestiti a condizioni di estremo favore. Vive e prospera un ceto di professionisti che confeziona e vende proposte in grado di ottenere finanziamenti, mentre spesso si tratta solo di scotolare le risorse».

La tesi di Botta è che gran parte del capitale pugliese, soprattutto quello sociale e culturale, è stato investito, quasi consumato, nel processo di modernizzazione dei decenni passati, tant'è che per lo sviluppo della Puglia, oltre ai fattori economici, hanno contato soprattutto fattori sociali, politici e culturali. In questa accezione di sviluppo come «rimascolamento» più generale e complessivo, se è vero che le risorse esterne restano una necessità, per la Puglia come per tante altre regioni italiane, è ancor più vero che il problema è di chiederle e utilizzarle in una logica nuova, con la consapevolezza che lo sviluppo non segue logiche lineari, ma è un processo globale, diverso da come lo si è immaginato e perseguito in Puglia».

Che fare allora? Dimenticare Tommaso Fiore non si può e non si deve. Bisogna utilizzare e gestire la tradizione rivedendo gli schemi analitici e prestando maggiore attenzione alle risorse territoriali, attivando le risorse latenti o utilizzando al meglio tutto il capitale disponibile. Le riconversioni culturali in agricoltura, la necessità di un rapporto organico tra questo e gli altri settori, l'urgenza di favorire processi innovativi nell'industria e nell'artigianato, possono realizzarsi se non si disperde quel lascito prezioso del passato nel quale è la peculiarità dello sviluppo di questa regione: la grande

L'analisi e le previsioni per il 1989 della Cassa di Risparmio Una buona ripresa degli investimenti in agricoltura, industria e terziario

FRANCO PASSARO

Credo essenziale per una esatta lettura del sistema Puglia partire da una considerazione: la corsa allo sviluppo sta tornando ad accentuare alcuni settori diversi. Le regioni meridionali, pur manifestando taluni segnali positivi, sono ancora contraddistinte dalla presenza di squilibri vistosi e condizionanti. La Calabria, la Sicilia, l'Abruzzo e la Campania, esclusa la Puglia, complessivamente rappresentano più del due terzi del reddito prodotto nel Mezzogiorno. Si rafforza nei fatti la denuncia, dell'altissimo stadi del processo di sviluppo economico del Mezzogiorno che, nella fase che stiamo vivendo, segna un effettivo scivolamento fra le due Italie.

La geografia del reddito prodotto premia visibilmente il Nord: nel 1988 la metà del reddito prodotto dal paese continua ad essere concentrata nelle quattro regioni forti (Lombardia, Piemonte, Lazio e Veneto), il Mezzogiorno indietreggia. Oggi, il livello di sviluppo pro-capite del Sud è poco più della metà di quello riscontrabile nel Nord della penisola. Nel resto dell'Italia il tasso di disoccupazione è diminuito del 6,5% mentre nel Mezzogiorno esso è aumentato di ben il 10,5%.

In questo scenario si innesca il sistema economico pugliese che, nel 1988, ha fatto registrare un tasso di crescita degli impieghi bancari (+12%) inferiore sia a quello medio nazionale (+17,3% a novembre 1988) sia - soprattutto - al saggio di crescita degli impieghi bancari nel Mezzogiorno (+15,3%).

È una realtà caratterizzata da una peculiare debolezza della base produttiva pugliese che si dimostra incapace di alimentare (ed assorbire) flussi significativi di investimenti finanziari anche in fasi diverse da quelle caratterizzate dai cicli di ristrutturazione dell'apparato produttivo (l'ultimo, in ordine di tempo, risulta coincidente con il periodo 1984-86).

Il saggio annuale di crescita dei depositi registrato dal sistema-Puglia (+6,7% a novembre 1988), leggermente

di crescita del valore aggiunto pugliese contemplano:

a) uno sviluppo più vivace del settore agricolo il cui reddito, a valori correnti, dovrebbe lievitare del 7,6% (contro il 5,7% del 1988 ed il 5,2% del 1987);

b) la ripresa di un ritmo di sviluppo più significativo del settore industriale, con un reddito previsto in crescita dell'8,7% (contro il 6,2% del 1988 ed il 7,6% del 1987);

c) un elevato saggio di sviluppo del terziario di mercato (il più significativo in rapporto a quello atteso sia nel Mezzogiorno, sia nel Centro-Nord) che, con tasso di incremento percentuale dell'11,3%, dovrebbe superare il pur apprezzabile risultato del 1988 (9,7%) e distanziare di oltre 4 punti quello più modesto del 1987 (+7,2%).

Ed è proprio questo il genere di realtà da cui emerge in tutta evidenza, al Sud come in Puglia, il problema della «qualità del credito» da analizzare nella duplice prospettiva degli erogatori e dei prenditori/utizzatori degli affidamenti bancari.

Varie strategie di crescita

economica fanno riferimento al ruolo del cosiddetto «corporate banking» attinente all'esigenza di fornire all'impresa assistenza e consulenza nelle fasi di creazione di liquidità e di ottimale gestione di questa.

È quindi evidente che, alla luce delle grandi problematiche e delle veloci dinamiche d'ambiente, assai spesso «subite» dal sistema bancario meridionale e pugliese, emergerà un rilievo particolare la capacità che sapranno dimostrare le aziende di credito nella progettazione, nella realizzazione e nell'offerta di una adeguata assistenza globale alla clientela (sia quella delle piccole e medie imprese, sia quella delle «famiglie», per compensare così la presumibile e stimata flessione della componente reddituale dell'attività di intermediazione del «daro» con quella dei servizi).

Ed è appunto in tale contesto che si pone di fatto la necessità di ridefinire il volto, dello sportello bancario.

Pianificare, in modo più rispondente alle esigenze degli anni 90, la rete degli sportelli e del resto operazione più semplice dopo la deregulation

amministrativa voluta dalla Banca d'Italia.

Ma al di là dello spostamento di un'agenzia da un comune ad un altro, si tratta di cambiare la mentalità di buona parte degli operatori bancari e della clientela.

Il primo passo su questa strada di rinnovamento è quella che porta al gruppo polifunzionale.

La possibilità di offrire una gamma quanto più ampia possibile di servizi bancari e parabancari, è da considerare vincente sia sul piano strategico a medio-lungo termine che su quello del marketing.

La riuscita di questa trasformazione può contare su molte più chances nelle banche locali del Mezzogiorno dove è dimostrato un più stretto rapporto fra banche e clienti. La polifunzionalità dello sportello è tanto più importante se si considera appieno una circostanza: il processo di concentrazione e riassetto che (fattualmente) sta interessando il sistema bancario italiano, ignora, almeno per ora, il mondo del credito meridionale.

Presidente della Cassa di Risparmio Puglia

senza sviluppo.

In altri termini alle effettive e reali esigenze del sistema economico, corrisponde una erogazione del credito sostanzialmente esuberante. Tale esubero non solo non produce ricchezza per il sistema economico interno ma, al contrario, è fonte unicamente di un incremento del preoccupante grado di rischio che caratterizza gli impieghi del sistema bancario.

Appare evidente quindi che alle istituzioni creditizie è richiesta una sempre maggiore attenzione nella realizzazione di una efficace politica degli impieghi volta ad ottenere un giusto equilibrio nel finanziamento di iniziative economiche e produttive aventi il massimo effetto moltiplicativo del prodotto interno lordo in presenza di un accettabile grado di rischio.

Solo così l'attività creditizia potrà rappresentare un concreto strumento per determinare le condizioni di sviluppo del reddito, dell'occupazione e degli investimenti.

Consigliere di amministrazione della Cassa di Risparmio Puglia

Domani
PUGLIA INFORMATICA
Interviste e servizi su: la situazione nella regione
il grado di informatizzazione degli enti locali
la cittadella Tecnopolis

ONOFRIO PEPE

Pesano sulle aziende le carenze programmatiche e le non scelte del «pubblico» Industria privata, un ottimismo condizionato

MICHELE MATARRESE

Il sistema produttivo barese ha affrontato, specie negli ultimi tre anni, una fase cruciale e, al tempo stesso, stimolante se la si valuti alla luce dei risultati che sono stati conseguiti.

L'evoluzione del mercato ha imposto anche all'industria locale, soprattutto a quella piccola e media che ne costituisce il patrimonio dominante, di affrontare alcune questioni connesse all'innovazione tecnologica ed alla stessa capacità di mantenersi competitiva dal punto di vista delle strategie di mercato del prodotto.

A questi due aspetti, peraltro, rimane legata, anche per il futuro, la capacità del nostro assetto industriale di mantenersi in «buona salute».

È importante rilevare come i risultati di tali strategie

aziendali abbiano concorso a rafforzare il ruolo dell'industria rispetto all'economia provinciale e questo ha consentito, in modo significativo, di compensare le pesanti conseguenze avvertite, nell'area barese, dal progressivo ridotto ruolo dell'industria pubblica.

Tuttavia, le buone capacità di tenuta dell'industria privata non consentono di guardare all'immediato futuro, che per noi industriali è strettamente connesso alla dimensione europea dei mercati, con valutazioni di generico ottimismo se non vengono assunte scelte precise che sostengano l'impegno delle aziende private per mantenere le proprie capacità concorrenziali.

Non possiamo, infatti, ignorare che anche sul sistema produttivo della no-

stra provincia, certamente più favorito rispetto al contesto meridionale, pesano, in ogni caso, quei vincoli che tutti ormai conosciamo che sono propri dell'economia del sud del paese.

Intendo riferirmi, in particolare, alle carenze del complesso sistema di «rete» che deve supportare lo sviluppo industriale così come risulta dal sistema dei servizi reali (quattro società di import/export esistono al Sud? Qual è il livello dell'offerta di servizi di marketing al Sud e a Bari?), ma anche dai sistemi di collegamento materiali (viabilità, aeroportualità, e così via) e immateriali (reti informative telematiche).

Su alcuni aspetti che giudichiamo prioritari, l'Assindustria di Bari si è attivata direttamente: per qualificare risorse umane funzionali alle esigenze delle aziende, con la Spegea o, più di recente, con la costituzione del Comex, per dare alle aziende metalmeccaniche maggiori capacità di penetrazione sui mercati esteri. Rimangono, al contrario, fortemente problematici quegli aspetti che dipendono dagli interventi e dalla capacità di programmazione delle amministrazioni pubbliche.

Questo complesso di sforzi fa la vera differenza tra le capacità competitive dell'industria meridionale, e quindi, di quella barese e l'industria del resto dell'Italia.

In questo sono i maggiori timori degli industriali baresi rispetto alle proprie capacità di confrontarsi con una concorrenza allargata alla dimensione europea.

Presidente Associazione degli Industriali di Bari